

## PARTENZA

Le bocche aperte al sole, dormono. Il maschio e la femmina, le fronti imperlate di sudore, le guance rosse, striate di bianco dalla saliva seccata. Occupano l'intero spazio del sedile posteriore dell'auto, stravaccati, le membra placide e abbandonate. Dal sedile del navigatore, ogni tanto mi giro per dar loro un'occhiata, poi torno a studiare la mappa. Avanziamo nella lenta lava del traffico verso i margini della città, lungo il ponte George Washington, e ci immettiamo nell'autostrada. Un aereo passa sopra di noi e lascia una lunga cicatrice rettilinea sul palato di un cielo senza nubi. Al volante, mio marito si aggiusta il cappello, si asciuga la fronte con il dorso della mano.

## LESSICO FAMILIARE

Non so cosa diremo un giorno io e mio marito ai nostri figli. Non so bene quali parti della nostra storia potremmo selezionare e tagliare, e quali rimescoleremo e recupereremo in modo da arrivare a una versione finale; anche se selezionare, tagliare, mescolare e montare suoni è probabilmente il miglior sunto per definire quel che io e mio marito facciamo per vivere. I bambini chiederanno però, perché è quel che fanno i bambini. E noi dovremo raccontargli un inizio, uno sviluppo e una fine. Dovremo dargli una risposta, raccontargli una storia degna di questo nome.

Il maschio ha compiuto dieci anni ieri, proprio il giorno prima che lasciassimo New York. Gli abbiamo fatto dei bei regali. Aveva espressamente detto:

Niente giocattoli.

La femmina ha cinque anni, e per alcune settimane ha chiesto con insistenza:

Quando ne compio sei?

Le nostre risposte, per lei, sono insoddisfacenti a prescindere. Perciò di solito diciamo qualcosa di ambiguo, tipo:

Presto.

Tra pochi mesi.

Prima che te ne accorga.

La femmina è mia figlia, mentre il maschio è il figlio di mio marito. Per la prima sono una madre biologica, per l'altro una matrigna, e in generale una mamma di fatto per entrambi. Mio marito è, rispettivamente, un padre e un patrigno, ma anche soltanto un padre. La femmina e il maschio sono quindi: sorellastra, figlio, figliastro, figlia, fratellastro, sorella, figliastro, fratello. E siccome suffissi e piccole sfumature complicano le frasi della grammatica quotidiana – il noi, il loro, il nostro, il tuo, il vostro – agli inizi della nostra convivenza, quando il maschio aveva quasi sei anni e la femmina camminava da poco, abbiamo adottato l'aggettivo possessivo nostro, di gran lunga più semplice per riferirci a loro. Sono diventati: i nostri bambini. E talvolta: il maschio, la femmina. Hanno appreso alla svelta le regole della nostra grammatica privata, e adottato i nomi generici di mamma e papà, o talvolta semplicemente ma' e pa'. E, almeno finora, il nostro lessico familiare ha definito l'estensione e i confini del nostro mondo condiviso.

## INTRECCIO FAMILIARE

Mio marito e io ci siamo conosciuti quattro anni fa, mentre registravamo un paesaggio sonoro di New York. Facevamo parte di una folta squadra che lavorava presso il Centro per le scienze urbane e il progresso della New York University. Il paesaggio sonoro mirava al campionamento e alla raccolta di toniche e impronte sonore emblematiche della città, i temi dominanti per così dire: le carrozze della metro che stridono nel fermarsi,

la musica nei lunghi corridoi sotterranei della Quarantaduesima Strada, i preti che pregano ad Harlem, le campane, le voci e i mormorii all'interno della borsa di Wall Street. Ma era anche un tentativo di scandagliare e classificare tutti gli altri suoni che la città produce e che, in quanto rumori, passano inosservati: l'aprirsi e il chiudersi dei registratori di cassa nei *deli*, le prove di un copione in un teatro vuoto di Broadway, le correnti sottomarine dell'Hudson, le oche canadesi che si riversano su Van Cortlandt Park e ci cacano sopra, le altalene che dondolano nei parchi giochi di Astoria, le attestate donne coreane che limano facoltose unghie dell'Upper West Side, lo scoppio di un incendio in un vecchio caseggiato nel Bronx, un passante che urla una sfilza di figlio-di-puttana a un altro passante. In squadra avevamo giornalisti, artisti del suono, geografi, urbanisti, scrittori, storici, acustemologisti, antropologi, musicisti e perfino batimetristi, dotati di un complesso congegno chiamato ecoscandaglio multifascio, che veniva immerso nei mondi acquatici che circondano la città, misurando profondità e contorni degli alvei, e chissà cos'altro. Divisi in coppie o piccoli gruppi, scandagliavamo e campionavamo lunghezze d'onda per la città, come stessimo documentando gli ultimi suoni di un'enorme bestia.

Mio marito e io venimmo accoppiati e ci fu affidato l'incarico di registrare le lingue parlate in città, nell'arco di quattro anni solari. La descrizione dei nostri compiti specificava: "un rilevamento della metropoli linguisticamente più eterogenea del pianeta, e la mappatura della complessità di idiomi che adulti e bambini vi parlano." Eravamo tagliati per quel lavoro, a quanto pare; forse perfino molto tagliati. In due, formavamo una squadra perfetta. Poi, dopo aver lavorato insieme per qualche mese, ci innamorammo – in modo totale, irrazionale, prevedibile e precipitoso, come una roccia potrebbe innamorarsi di un uccello, senza sapere chi era la roccia e chi l'uccello – e quando arrivò l'estate, decidemmo di andare a vivere insieme.

La femmina non ricorda nulla di quel periodo, ovvio. Il maschio dice di ricordarsi che indossavo sempre un vecchio cardi-

gan blu che aveva perduto una coppia di bottoni e mi arrivava alle ginocchia, e che talvolta, quando prendevamo la metro o un autobus – con l'aria gelida che si spandeva immancabile – me lo toglievo e lo usavo a mo' di coperta per riparare lui e la femmina, e che puzzava di tabacco e dava il prurito. Andare a vivere insieme era stata una decisione precipitosa; disordinata, confusa, pressante, nonché tanto bella e reale quanto può sembrare la vita quando non si pensa alle conseguenze. Siamo diventati una tribù. Poi sono arrivate le conseguenze. Abbiamo conosciuto i rispettivi genitori, ci siamo sposati, abbiamo cominciato a presentare dichiarazioni dei redditi congiunte, siamo diventati una famiglia.

#### INVENTARIO

Sui sedili davanti: io e lui. Nel vano portaoggetti: assicurazione, libretto di circolazione, manuale d'istruzioni e cartine stradali. Sul sedile posteriore: i due bambini, i loro zaini, una scatola di fazzoletti e una borsa frigo blu con bottiglie d'acqua e merendine. E poi, nel bagagliaio: una piccola sacca con il mio registratore digitale Sony PCM-D50, cuffie, cavi e batterie di riserva; una grande PortaBrace per la giraffa pieghevole di mio marito, microfono, cuffie, cavi, sistema di sospensione elastica e filtro antivento in pelo, e il Sound Device 702T, registratore digitale a due tracce. Inoltre: quattro piccole valigie con i nostri vestiti e sette scatole d'archivio (cm 40 x 30 x 25), fondo spesso e coperchio rigido.

#### COVALENZA

Malgrado i nostri sforzi perché tutto resti unito e compatto, attorno a ogni elemento della famiglia c'è sempre stata una certa dose di ansietà. Siamo come quelle molecole problematiche che si studiano nelle ore di chimica, con legami covalenti anziché ionici; o forse è il contrario. Il maschio ha perduto la madre biologica alla nascita, ma dell'argomento non si parla

mai. Mio marito mi ha comunicato il fatto con una frase, all'inizio della nostra relazione, e io ho capito all'istante che non era una questione su cui poter chiedere altro. Neanche a me piace che mi si chieda del padre biologico della femmina, sicché abbiamo sempre mantenuto fede a un rispettoso patto di silenzio in merito a questi aspetti del nostro passato e di quello dei nostri bambini.

Forse per reazione, i bambini hanno sempre voluto sentire storie che li vedono parte di noi. Vogliono sapere tutto il possibile su quando sono diventati nostri figli e, noi tutti insieme, una famiglia. Sono come antropologi che studiano i miti cosmogonici, ma con un tocco di narcisismo in più. La femmina vuole ascoltare le stesse storie a ripetizione. Il maschio vuole sapere dell'infanzia vissuta insieme, come se si parlasse di cose accadute decenni se non secoli fa. E noi raccontiamo. Gli raccontiamo tutto quel che riusciamo a ricordare. E se tralasciamo una parte o confondiamo un dettaglio, o se loro notano variazioni anche minime alla versione che ricordano, puntualmente ci interrompono, ci correggono ed esigono che la storia gli venga raccontata di nuovo, e come si deve stavolta. Così riavvolgiamo il nastro delle nostre menti e lo rimandiamo dall'inizio.